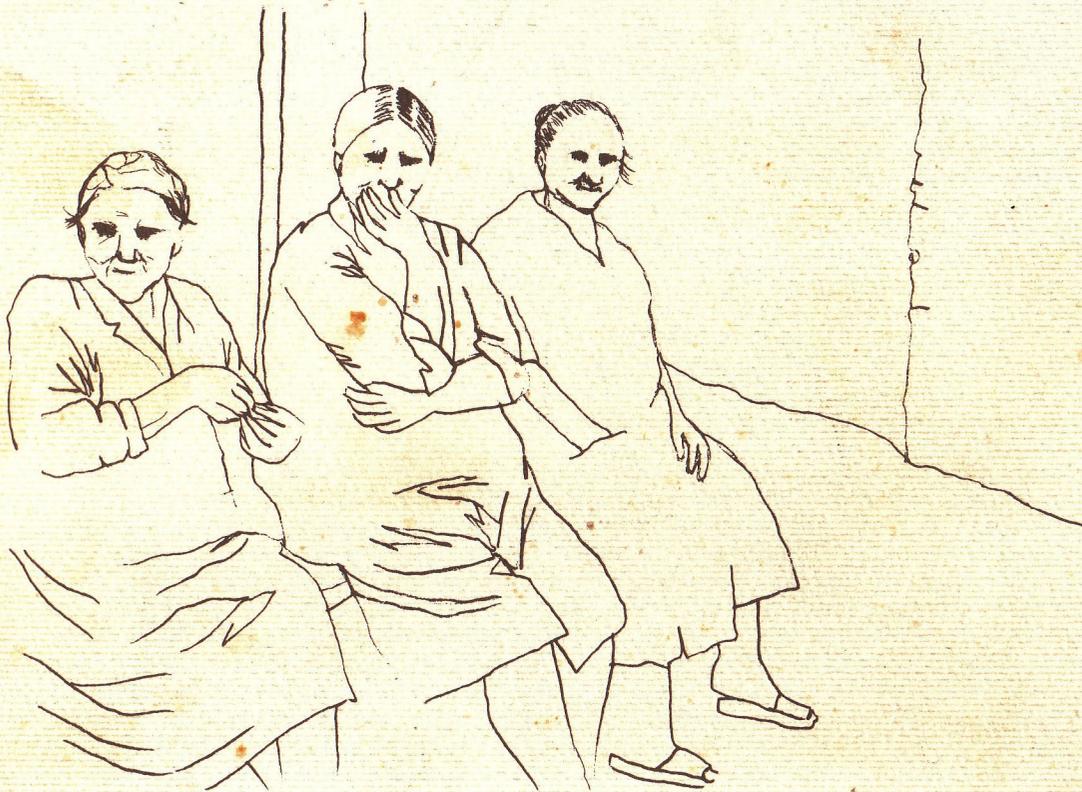


Circolo ARCI Spotorno

Ricordi d'altri tempi



ARCIDONNA

*Albano
suavità*



Circolo ARCI Spotorno

Ricordi d'altri tempi

ARCIDONNA



INTRODUZIONE

L'idea di realizzare questo libro di ricordi ci è venuta in occasione della ricorrenza dell'otto marzo 1989, quando, dovendo decidere come festeggiarla, abbiamo pensato che, forse, un modo per farlo era svolgere una ricerca su com'erano, come vivevano, cosa facevano, qui, a Spotorno, le donne nate negli anni in cui l'otto marzo non era ancora una data storica.

Abbiamo pertanto sentito la necessità di ricostruire gli aspetti della vita quotidiana di Spotorno durante la prima metà di questo secolo per riuscire a capire la condizione femminile e per fornire spunti di riflessione alle generazioni più giovani.

Per realizzare il nostro progetto ci siamo servite delle testimonianze di alcune donne che, essendo nate all'inizio del secolo, hanno vissuto direttamente quel periodo di cui sono rimaste, forse, le ultime protagoniste.

Le testimonianze, sotto forma di racconti fatti liberamente dalle donne, su alcuni momenti della loro vita, sono state registrate e successivamente ordinate per argomenti omogenei.

Contemporaneamente abbiamo effettuato una ricerca fotografica attinente vicende, situazioni, episodi via via emergenti dai racconti, per rendere più documentata e suggestiva la ricostruzione di quegli anni.

In fase di stesura, i nostri interventi si sono limitati alla semplice trascrizione in lingua italiana dei racconti che la maggior parte delle donne ha fatto in dialetto; e alla sistemazione organica del materiale raccolto.

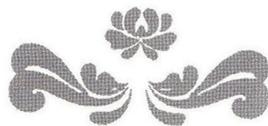
Abbiamo infatti ritenuto opportuno riportare fedelmente, senza commenti o passaggi aggiuntivi, le storie raccontate, in quanto ci sono sembrate troppo interessanti ed importanti per rielaborarle o reinterpretarle.

I ricordi e le esperienze raccontate dalle varie donne ci hanno accompagnato per mesi, impegnandoci in un lavoro che ci ha permesso di conoscere e comprendere un vissuto al quale anche noi apparteniamo.

Alle donne che, con la loro collaborazione e le loro testimonianze, sono diventate le protagoniste-autrici di questo libro di ricordi, va il nostro più caloroso ringraziamento; a noi l'augurio di aver realizzato e portato a termine un progetto dignitoso.

Spotorno, marzo 1990

A cura dell'ARCIDONNA di Spotorno



SPOTORNO - Panorama



Le testimonianze raccolte sono di:

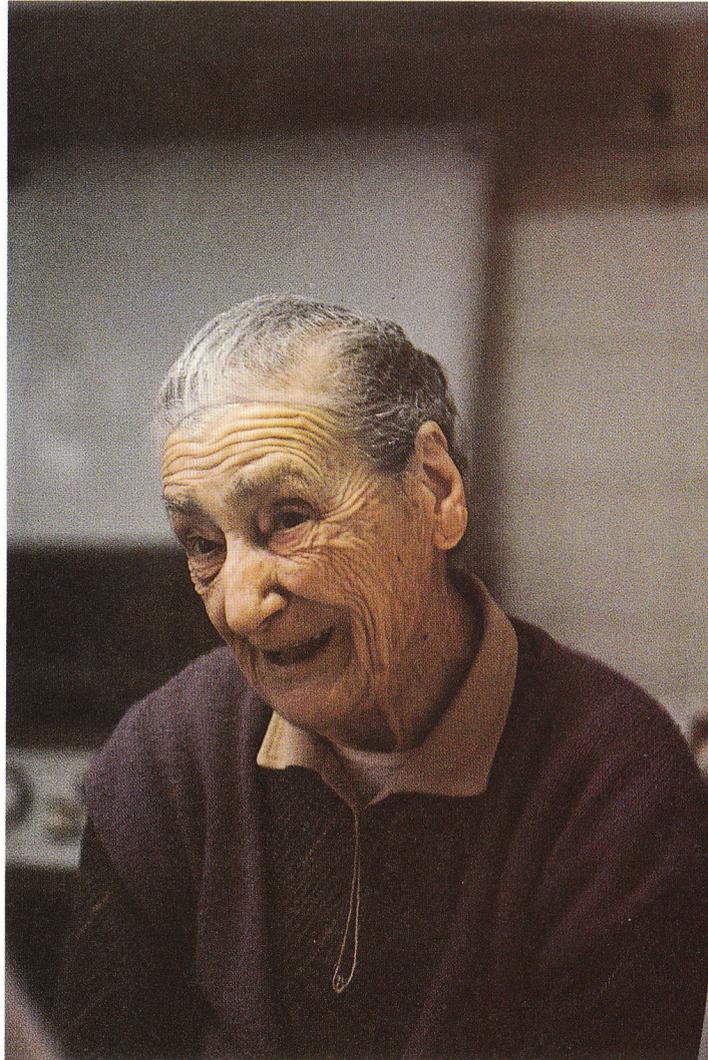
CENSA DAGNINO	nata nel 1899
RINA FERRANDO	nata nel 1900
CARMEN ROSSELLO	nata nel 1903
LUIGIA FERRANDO	nata nel 1906
TERESA FINOGLIO	nata nel 1906
NUNZIA FERRANDO	nata nel 1907
SECONDINA MEIRANA	nata nel 1907
MARIA PELUFFO	nata nel 1907
LINA CALANDRIA	nata nel 1918



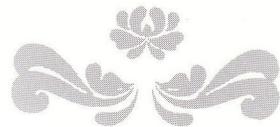
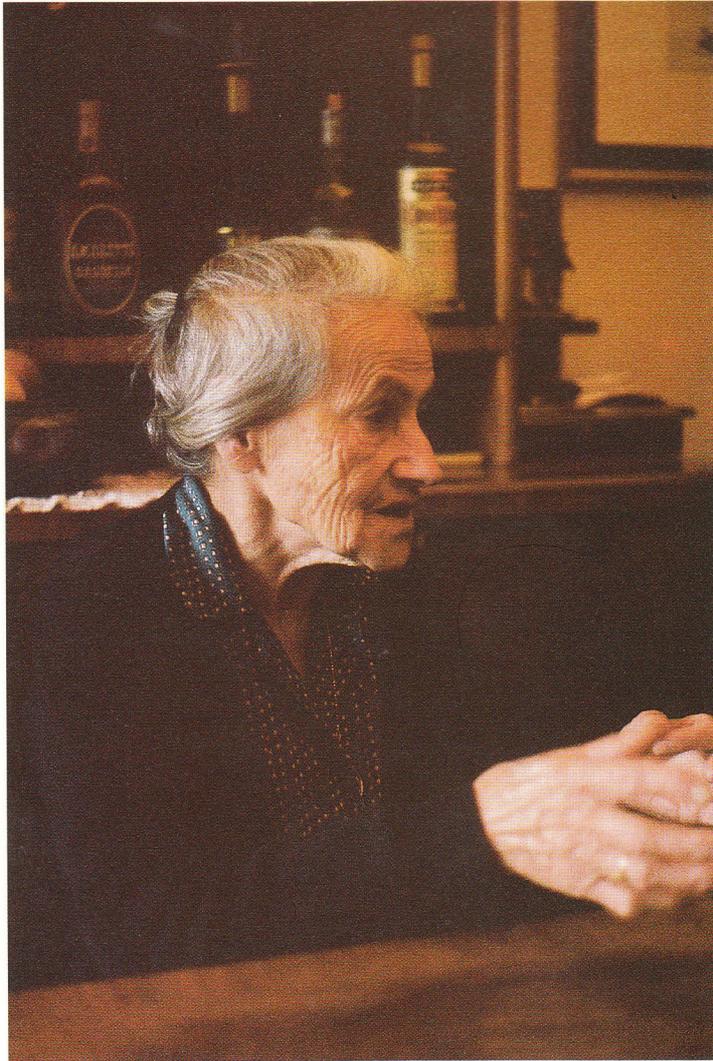
Censa Dagnino



Rina Ferrando



Carmen Rossello



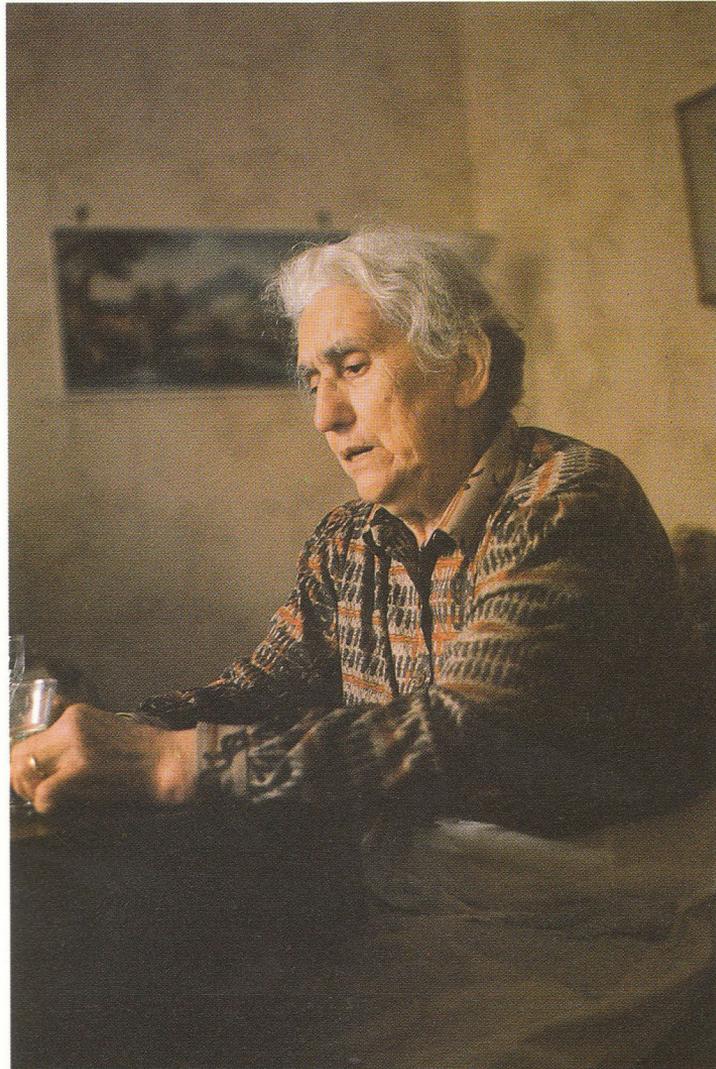
Luigia Ferrando



Teresa Finoglio



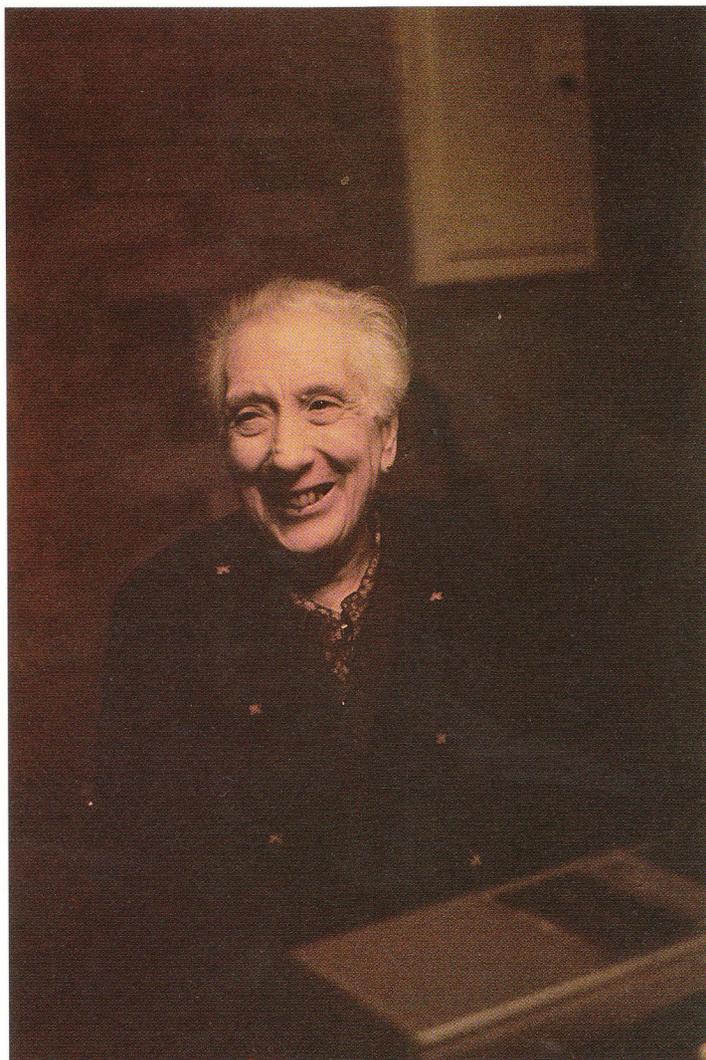
Nunzia Ferrando



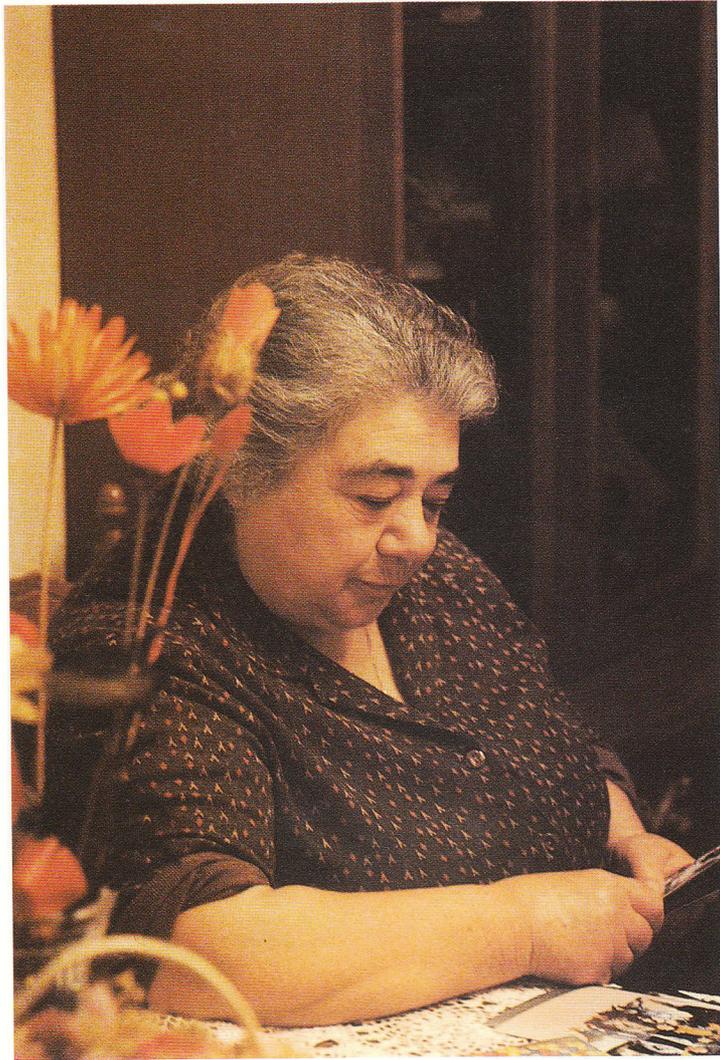
Secondina Meirana



Maria Peluffo



Lina Calandria



La nascita e l'infanzia

Erano tempi di miseria ...



"Sono nata la notte di Natale del 1900.

Il mattino di Natale mio fratello è andato dalla zia Bianca a dire che il Bambino Gesù aveva portato una sorella tanto piccolina.

La mamma era a letto e mio padre era preoccupato per i ravioli. La zia, quel giorno, ha fatto i ravioli e me mi hanno avvolta nella lana."

Rina



"Quando sono nata, nello stesso vicolo c'era un'altra donna che doveva partorire. L'ostetrica, la scià Luigia, e sua sorella che abitava a Noli, hanno aiutato il parto.

Mia mamma non aveva latte e sono stata allattata da altre donne; poi mia mamma ha comprato una capretta che abbiamo tenuto fino a quanto avevo nove anni; mi hanno nutrito con il latte della capretta in un bottiglino di vetro con il biberon che avevano preso a Savona"

Luigia





"Ai tempi della mia infanzia tutti avevano terreni. Noi bambine andavamo a lavorare nei terreni, a stirare o ad imparare a cucire dalle sarte, i maschi andavano dai falegnami e dai ciabattini; oppure lavoravamo in casa: si imparava a cucire, a rammendare, ad attaccare i bottoni, a pulire. A sei anni, io lavavo i piatti per tutti: eravamo in otto e mio padre mi aveva fatto un panchettino perché non ci arrivavo.

Quando tornavo da scuola, mi mettevano la pentola sopra un po' di cenere calda, io mangiavo la minestra, poi lavavo i piatti e pulivo."

Luigia



"Quando ero piccola, dopo la scuola, andavo a fare l'erba per i conigli o a bagnare l'orto. Io ero la più piccola; c'era una miseria nera e il panettone si mangiava solo a Natale."

Carmen

"Da piccola andavo con le mie amiche nella Leixea a pascolare le capre e le pecore; il giorno del 1° maggio la mia amica Nunzia si portava un uovo, il tegamino, un po' di burro e poi, nel bosco, si cucinava il suo uovo per festeggiare il 1° maggio."

Secondina







"Da bambini badavamo alle pecore, le mungevamo e con il latte facevamo la cioccolata. Costruivamo dei forni nella terra per scaldare il pane.

A noi bambine veniva insegnato a rammendare, a cucire, a fare la maglia e l'uncinetto, perché, visti i tempi che correvano, si doveva per forza imparare ad arrangiarci."

Teresa





SPOTORNO - Prelo



"Quando ero bambina aiutavo mia mamma a pulire il bosco della Rosin: facevo i fascetti e li portavo al suo forno. Io ero tanto piccola e mi stancavo presto, allora mia madre mi faceva fare le 'turtagne'.

La aiutavo anche a tagliare il fieno e il grano della Giulietta du Valentin, dove mia madre lavorava a giornata. Ci davo tanto da morire, perché volevo stare al passo con le altre donne e facevo fatica perché avevo una falce piccola.

La Giulietta, a volte, mi dava una lira e venti centesimi.

Quando rimanevo a casa, facevo dei fascetti con i rami che raccoglievo e li portavo alla Rosin, che mi dava un pezzo di pane. Tornata a casa, mangiavo quel pane con un goccio d'olio. In casa mia il pane si comprava solo alla domenica."

Lina





"Sono rimasta orfana di padre quando avevo quattro anni ed eravamo in nove tra fratelli e sorelle. Mia sorella più grande era già sposata e lei e mia mamma tiravano avanti la casa.

Mia sorella, alla sera del sabato, stirava tutta la notte per poterci mandare a Messa in ordine e puliti, perché, allora, ci si teneva ad andare a Messa, la domenica. Eravamo molto religiosi.

A quei tempi, le famiglie erano numerose, c'erano molte privazioni, anche se il mangiare non mancava.

A proposito di mangiare, una volta, ho fatto una brutta figura, perché parlando con due mie amichette, ho saputo che avevano mangiato la pietanza ed io ho chiesto loro cosa fosse la pietanza!"

Nunzia





"Quando io avevo sette anni e mia sorella nove, il Signor Scarone, quello della Fornace, andava alla posta degli uccelli; usciva di casa alle due di notte e ci portava con lui, poi ci lasciava nel bosco e ci diceva: «Quando vedete venire giorno, vi fate il fascetto e tornate a casa».

Ritornate a casa con la legna, facevamo colazione e, via di corsa, a scuola.

Finita la scuola, mia mamma ci mandava a vendere le uova delle nostre galline: andavamo fino a Noli per portarle alle famiglie che ce le compravano sempre.

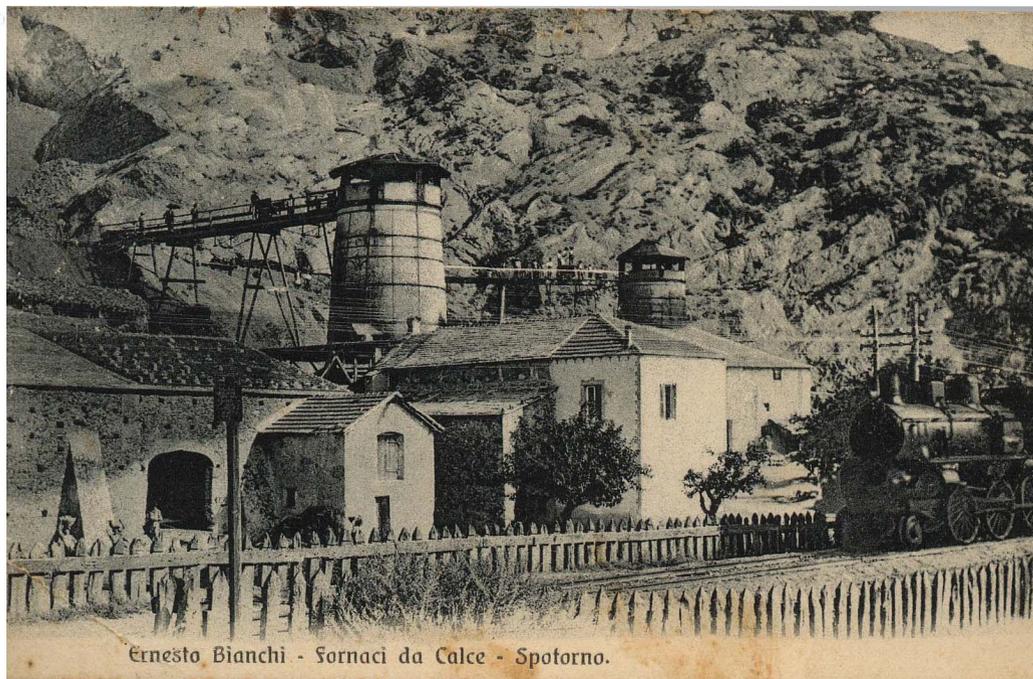
Finito quello, era ora di mangiare, poi ritornavamo alla scuola del pomeriggio: ci andavamo col falchetto ed il sacco perché dovevamo correre subito a fare l'erba per i conigli.

Questa era la nostra vita di bimbi, a giocare mai, mai ...".

Censa



Nel libro originale la pagina risulta bianca



Ernesto Bianchi - Sornaci da Calce - Spoforno.



I Giochi

Abbasso il sindaco Carlini...



"Per la strada, a giocare ci lasciavano un'ora; eravamo tanti, tutti avevano otto o dieci figli.

Saltavamo la corda, qualcuno aveva i cerchietti, avevamo le bambole di pezza fatte dalle mamme. Le bambine tagliavano e cucivano i vestiti delle bambole.

Uno, più grande, faceva le marionette di legno, le bambine più grandi le vestivano e poi, in un cortile, si metteva una tenda e si facevano i burattini.

I ragazzi avevano le trottole e i rubattini, e un giorno il Sindaco li ha proibiti. Sul muro del Municipio hanno scritto: «Abbasso il sindaco Carlini che ha proibito le cavardue e i rubattini»."

Luigia





"Quando eravamo bambini giocavamo al pampano, alle biglie, facevamo delle altalene. Ci divertivamo anche a raccogliere la lavanda e poi a venderla. Ci divertivamo molto semplicemente perché si viveva nella miseria."

Teresa



"A volte penso che, se avessi avuto l'istruzione, avrei scritto un libro sui miei tentativi di ricostruire il volto di una bambola di porcellana. Quando avevo nove o dieci anni, mia mamma comperava delle 'tombarelle' di rifiuti per concimare i terreni. Allora il mio compito era quello di innaffiare, lavoro che mi teneva impegnata dalla mattina alla sera. Mentre lavoravo, se trovavo un pezzetto di bambola, correvo a nasconderla dentro un buco del muro e tutte le volte che ne trovavo un altro correvo di nuovo a nascondarlo.

Quando finivo il mio lavoro, radunavo quei miei tesori e comincio, con molta pazienza, la ricostruzione del volto di quella che doveva essere una splendida bambola di porcellana; ho passato tutta l'infanzia col desiderio di avere quella bambola, me la immaginavo, me la sognavo, ma non l'ho mai avuta."

Nunzia



Nel libro originale la pagina risulta bianca



La Scuola

A scuola si andava quando pioveva...



"Ho frequentato fino alla quarta elementare, perché, per fare la quinta bisognava andare a Noli e mia mamma mi ha detto di no, perché bisognava andarci a piedi. Andavano i maschi, le bambine no, e io non ci sono andata.

A scuola, alla mattina si facevano i dettati, i conti, i temi; al pomeriggio l'uncinetto e la calza; i maschi facevano i cordoni con il rocchetto e qualche altro lavoro".

Luigia





"Ho frequentato fino alla quarta elementare, andavamo un'ora al mattino dalle suore. Non ci davano mai i compiti perché a casa non c'era tempo di farli. La scuola era in un locale messo a disposizione dalla Parrocchia dietro la Chiesa, dopo l'hanno trasferita nelle scuole comunali: era uno stanzone senza vetri, molto freddo.

Successivamente l'hanno portata dove ora sono gli uffici sanitari; mi ricordo una fabbrica di piastrelle e mi è rimasto impresso quando le mettevano fuori ad asciugare: erano colorate e bellissime".

Secondina

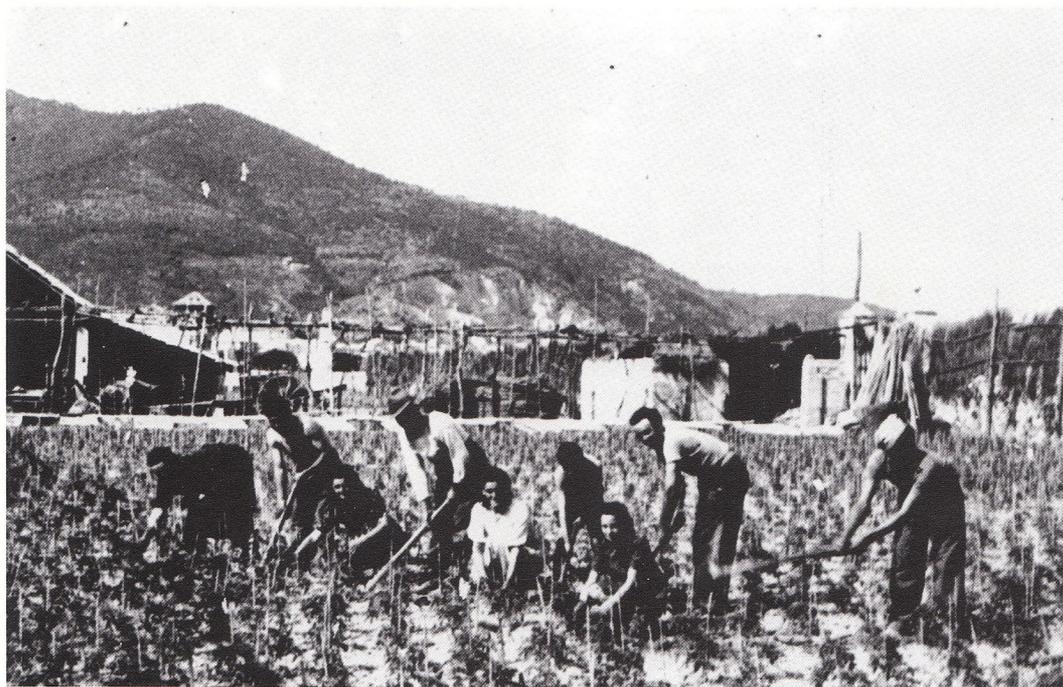




"Quando eravamo bambini abitavamo in località Muine. A scuola andavamo a Spotorno. Non ricordo se ho fatto la seconda elementare o la terza, perché allora la scuola era un lusso e si doveva aiutare in campagna. Io a scuola andavo quando pioveva; i miei fratelli maggiori hanno preso la licenza elementare alle scuole serali".

Nunzia





"Ho fatto la quarta elementare, poi dovevamo andare a Noli e sono rimasta a casa".

Rina

"Ho frequentato la quinta elementare, invece mio marito ha fatto solo la terza, perché la maestra Pescella lo ha mandato via da scuola perché era cattivo".

Carmen

"Sono andata a scuola dalle suore; ho frequentato la quinta elementare a Spotorno, per la sesta sono andata a Noli".

Maria





"Ho frequentato la scuola fino alla seconda elementare e l'ho finita a undici anni. Li compivo in aprile e a maggio ero già a lavorare dai Magnone, ma, prima ancora andavo a pascolare le pecore. A scuola ci andavo quando ci andavo".

Lina

"Ero intelligente, però, mi hanno fatto fare solo la terza elementare".

Censa





Nel libro originale la pagina risulta bianca



Dipinto di Cesare Maggi



I Divertimenti

Si pagava un soldo per ballo...



"La vita allora era più semplice, ci si accontentava di un vestito: ne avevamo uno di lana, un po' bello, per le feste ed uno più leggero, e poi avevamo un grembiule nero di cotone, filettato di rosso. Quando tornavamo da messa o da vespro ci cambiavamo e andavamo dalla Madonnetta a fare due passi. Lì vicino c'era un piano di ulivi e le mie amiche portavano a pascolare le pecore e le capre. Si passavano le domeniche così".

Luigia

"Alla domenica, per uscire, ci mettevamo un vestito bello e, quando tornavamo a casa, lo toglievamo subito. Andavamo a passeggiare sulla provinciale e se qualche ragazzo della nostra età ci seguiva, parlavamo del più e del meno".

Teresa







"A divertirci si andava durante il carnevale: martedì grasso e giovedì grasso. Mi accompagnava mia madre con le mie cugine; a mezzanotte del martedì grasso suonavano le campane per andare a casa a mangiare quello che era rimasto, poi si tornava alla società del dopolavoro e si ballava. Suonavano le trombe, c'era chi faceva il valzer a pagamento: una coppia ballava e tutti applaudivano".

Luigia



"A Spotorno, quando ero giovane io, divertimenti non ce n'erano e i giovanotti si divertivano la notte del primo maggio andando nei boschi a tagliare i pini che portavano vicino alla porta della fidanzata; chi non era fidanzato lo portava ad una ragazza nei confronti della quale aveva simpatia, invece a quelle zitelle antipatiche portavano dei mazzi di malva e di tossico. Per noi ragazze era un divertimento al mattino presto andare alla finestra per vedere se vicino alla nostra porta c'era il pino o la malva".

Secondina

"In primavera aspettavamo il primo di maggio per scoprire a chi avevano portato il pino, il rovere, il tossico. Alla mattina ci trovavamo per festeggiare il primo maggio tutti insieme e ci raccontavamo se avevamo trovato il pino od altro e che cosa avevamo letto sui biglietti".

Teresa





"Ci trovavamo tutti insieme per le feste; andavamo a Tosse, alla festa di S. Stefano, per ballare. A Noli, il Venerdì Santo, per vedere la processione e sulla via del ritorno i ragazzi ci seguivano e sparavano dei mortaretti e dei fuochi per fare schiamazzo e ridere.

A Luglio andavamo alla festa di S. Eugenio a Noli: alla domenica si svolgeva la festa e al lunedì tutte le barche di Noli andavano all'isola di Bergeggi in ricordo della leggenda di S. Eugenio.

A Spotorno era molto sentita la festa dell'Annunziata; tutta la gente, specialmente i marinai, faceva voti alla Madonna donando velieri. Si faceva la processione: in prima fila sfilava una ragazza che rappresentava la Madonna dell'Annunziata, seguita dagli angioletti, da Sant'Erasmo, dal Sacro Cuore, da Santa Zita e altri. C'erano anche i fuochi artificiali".

Teresa









Oratorio della SS. Annunziata



"D'estate c'era il ballo in piazza. Ci sono andata a sedici anni. C'era un grande cerchio, in mezzo l'organetto, un tavolino con il sindaco, il farmacista, il segretario, il signor Dabove che veniva dall'Africa e aveva portato un moro che stava accucciato vicino all'organetto. Si pagava un soldo per ballo. Quando ballavano il valzer le signorine, che avevano le gonne lunghe sino ai piedi con la coda, prendevano con una pinza la coda, perché girando si imbrogliavano.

Lì la mamma ci lasciava andare, perché diceva di non aver paura. Si stava fino alle undici, poi spegnevano i fanali.

Si andava alla domenica, non sempre."

Luigia



"Ci divertivamo andando alla spiaggia per fare il bagno. Gli stabilimenti balneari erano pochi, tra i Miramare e i Cerutti c'era un trampolino, un altro era al Premuda, un altro ancora al Colombo. Noi ci divertivamo a tuffarci da quei trampolini. Allora c'era poco turismo, ma i pochi turisti erano tutti signori e nei giardini si vedevano gli autisti e le bambinaie che portavano i bambini a passeggio.

Facevano molte feste sulla spiaggia e, in particolare mi ricordo "una notte a Venezia": c'erano molte barche illuminate, con lumini bianchi, rossi e verdi e delle ragazze vestite in costume regionale veneto; suonavano mandolini e chitarre. Le barche gareggiavano a chi arrivava prima all'isola di Bergeggi o ai bagni Colombo per prendere il premio".

Teresa





Spoforno - Giardini Pubblici







"Alla spiaggia andavamo cinque o sei insieme. Ci portavamo le zucche, quelle da vino, legate con uno spago che servivano da salvagente. Andavamo alle undici e tornavamo a casa all'una. Si faceva il bagno con dei vestiti vecchi, che avevamo in casa e non mettevamo più. Solo qualche signorina aveva i costumi, quelli con le righe bianche e nere ed in fondo l'elastico, ma erano pochi. Si stava insieme ragazzi e ragazze il con il massimo rispetto, non era come adesso".

Luigia





"Ricordo che una volta siamo andate al teatro delle marionette; era un teatrino del Parroco: recitavano la Bice, la Rachele, la Lilletta. Ad un certo punto è mancata la luce (era la prima luce che c'era) ed è scoppiato un temporale. Il Parroco ci ha detto di tornare a casa: io, mia mamma, la Rina, la Teresa ci siamo avviate, ma le sbarre del treno si stavano abbassando. Noi vedevamo solo tra un lampo e l'altro. Quando hanno tirato su le sbarre siamo andate avanti al buio e non sapevamo come arrivare al Monte, in via De Maestri. Poi, finalmente, siamo riuscite ad imboccare la salita e ad arrivare a casa".

Luigia





Spotorno (Riviera di Ponente) - La parte vecchia - Monte
STAZIONE - CLIMATICA - BALNEARE



"Nella piazza della Madonnetta, ogni tanto venivano i saltimbanchi, andavano per le strade con le trombe, bussavano alle porte e chiedevano l'elemosina. Avevano un orso che stava dritto in piedi, loro suonavano e lui ballava. Alla sera mettevano due pali ed una ballerina, vestita con i calzoni lunghi di seta rosa o celeste, tutti atillati, camminava sul filo avanti e indietro. Poi c'erano i pagliacci che facevano le capriole. Si pagava cinquanta centesimi che venivano a raccogliere col cappello. Chi non li aveva, non li dava. Ci stavano quindici giorni, poi andavano via con il loro carrozzone".

Luigia



"Alla sera, quando c'era la novena dei morti o di Natale, si andava tutti insieme. C'era qualche ragazzo che ci aspettava fuori e ci accompagnava: qualcuno lo faceva per divertirsi, qualcuno sul serio e la cosa durava per sette o otto anni, poi ci si sposava, verso i venti-ventidue anni".

Luigia



Il fidanzamento e il matrimonio

A quei tempi metter su casa non era semplice...



"Quando due ragazzi erano fidanzati, si vedevano due o tre volte alla settimana, in casa; se uscivano, erano accompagnati dai genitori."

Teresa

"A quei tempi metter su casa non era semplice: un tavolino, una sedia, un materasso, due lenzuola, era tutto lì, poi dovevamo aggiustarci. Il matrimonio, generalmente, avveniva alla mattina presto, alle cinque, alla prima messa; era difficile che qualcuno andasse a sposarsi a mezzogiorno.

Le ragazze che potevano indossavano il vestito bianco col velo, quelle che non potevano erano vestite di scuro."

Luigia



"Mi sono sposata a vent'anni. Mio marito era figlio di un ferroviere che era venuto a stare a Spotorno ed abitava nel 'caruggio' dell'ospedale vecchio: eravamo vicini di casa.

Ci siamo conosciuti ad un battesimo: io ero la madrina e lui il padrino. Io avevo un vestito celeste di etamin con dei bordini bianchi e dei volants intorno al collo e alle maniche, che mi aveva fatto mia zia.

Quando siamo usciti dalla Chiesa, i bambini si sono messi a gridare: « Viva gli sposi! ».

Giuanin mi ha detto di non dar retta e di lasciar stare.

Ma, dopo il battesimo, tutti i momenti era da me. Un giorno, mentre ero a casa, mi ha dato un anellino, dicendomi che glielo aveva regalato sua mamma, ma non era vero.

Me lo ha fatto provare, poi, un altro giorno mi ha portato un altro anellino: aveva due pietrine e la scatoletta. Io non sapevo cosa fare, cosa dire alla zia. Mi piaceva ed ho deciso di tenerlo, nascondendolo sotto il materasso nella sua scatoletta. Un giorno è venuto a chiedermi se avevo deciso di dirgli di sì o di no.

Un altro giorno è venuta mia suocera per dire che suo figlio aveva intenzione di -parlare- con me e che stava per entrare in ferrovia.

A quei tempi il lavoro in ferrovia dava il pane assicurato, così siamo andati avanti un po' e dopo due anni ci siamo sposati".

Rina



"Ho conosciuto mio marito quando è scoppiato il forte di S. Elena, a Bergeggi. La sua famiglia era venuta ad abitare a Spotorno.

Dopo cinque anni ci siamo sposati. Navigava, faceva il fuochista e guadagnava bene per quei tempi. In viaggio di nozze siamo andati a Napoli, lì c'era la nave G. Verdi sulla quale era imbarcato. Gli ufficiali ci hanno preparato il pranzo di nozze e una piccola festa."

Teresa





"Ho conosciuto mio marito quando ero rimasta da sola a badare ai miei genitori anziani, senza pensione e senza niente.

Ho dovuto lavorare, tirarmi su le maniche; ero fidanzata, ma abbiamo dovuto aspettare.

Ci siamo sposati di notte, perché lavoravamo tutti e due. Siamo insieme da cinquant'anni."

Luigia



"Mi sono sposata a venticinque anni, dopo un fidanzamento di due mesi. E' stata una cosa affrettata, perché era morta mia zia e mio zio voleva vendere la locanda.

Mio fratello era partito per il servizio militare ed io, quando ho conosciuto quel ragazzo, trovandomi sola, ho deciso di sposarmi subito.

Il mio matrimonio è durato trentasei anni, non ho avuto figli".

Secondina



"Ho conosciuto mio marito quando lavoravo dai Magnone e poi sono andata a lavorare da sua mamma che aveva, anche lei, una macelleria.

Mi sono sposata in tempo di guerra. Mio marito era soldato ed io, i primi tempi di matrimonio, sono andata ad abitare con sua nonna; poi mi sono trasferita nel 'caruggio' in una casa che ci pioveva dentro ed era piena di umidità.

Eppure, nonostante tutto, sono rimasta affezionata a quella casa.

Dopo diciotto mesi di matrimonio ho avuto due gemelli e sono stata quaranta giorni in ospedale."

Lina





"Mi sono sposata nel 1945. Il mio viaggio di nozze l'ho fatto in treno fino a Genova. Ricordo che quel giorno diluviava; il treno era tutto rotto per i bombardamenti e mi pioveva sopra una spalla.

Quando siamo arrivati a Sestri, ci hanno fatto scendere, perché il treno passava sopra ad un ponte dissestato ed avevano paura che crollasse. Sotto l'acqua, per attraversare il ponte, ho perso anche le scarpe: questo è stato il mio viaggio di nozze."

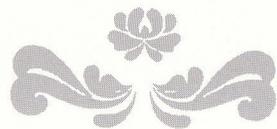
Maria



"Mi sono sposata a venticinque anni. Mio marito era di casa nobile. Ho avuto quattro figli e li ho partoriti tutti in casa e tutti di dieci mesi. Se di notte sognavo che perdevo un dente, sapevo con certezza di essere incinta. Prima dell'ultima gravidanza avevo sognato di perdere due denti ed infatti erano due gemelli, anche se ne ho partorito uno solo, ma con due placenti. Nel parto soffrivo molto, perché facevo figli molto grossi: pesavano tutti cinque chili e due etti!"

Censa





Il lavoro

La vita delle donne era molto più dura...



"La vita delle donne, una volta, era molto più dura di adesso, perché tutte le cose si facevano a mano, dal bucato alle pulizie di casa; poi c'era l'orto e le bestie da accudire. Insomma per il divertimento, rimaneva ben poco."

Maria







"Quando ero una ragazzina di undici anni lavoravo al Ligure, preparavo i gelati e li servivo ai turisti, lavoravo fino a mezzanotte ed oltre. Ho lavorato anche al Vallega e, per molti anni, all'albergo della Pace dove facevo la cameriera; al Vallega invece lavoravo in cucina.

Era un lavoro duro: facevamo le tagliatelle, i ravioli, i dolci, tutto in casa e cucinavamo in pentole di rame.

Quando la stagione finiva, allora era di due mesi, pulivamo e lucidavamo tutto per lasciare la cucina in ordine."

Teresa





"A dodici-tredici anni lavoravo al Belvedere dai miei cugini; mi hanno insegnato a fare da mangiare e a stirare. Andavo alla mattina alle sei e tornavo a casa alla sera, quando avevamo finito: alle undici o a mezzanotte.

Io stiravo e facevo da mangiare. Una volta, avrò avuto vent'anni, mi sono trovata con ottanta persone da servire. Il cuoco se n'era andato alla spiaggia. Era il giorno dell'Assunta ed io ho fatto da mangiare per tutti.

Mi pagavano una o due lire al giorno, forse.

Mi mandavano a lavorare, perché non si poteva andare sempre nei terreni: d'inverno pioveva e d'estate faceva troppo caldo.

Quando sono diventata più grande mi hanno mandata da una sarta ad imparare a cucire."

Luigia



"Abitavo con mia zia che aveva una locanda; io lavoravo nella locanda: pulivo, lavavo la biancheria e tutti i giorni portavo l'acqua nelle stanze, perché allora non c'erano ancora i rubinetti nelle camere. Poi andavo all'osteria a vendere il vino."

Secondina



"Da ragazza andavo a cucire dal sarto Bernardino: era molto severo e, guai, se si parlava!

Al lunedì, quando ci raccontavamo del ballo della domenica, lui gridava di pensare al lavoro e non a quelle frivolezze.

Il mio lavoro principale, però, si svolgeva nell'orto. Noi eravamo contadini e portavamo la verdura dal Passo in paese.

Andavamo con le ceste piene di verdura in testa e, quando arrivavamo in paese, la gente ci aspettava. Portavamo la verdura alle famiglie, di casa in casa, ed era tutta verdura fresca. La prima tappa la facevamo dalla signora Corina. Andavamo di buon'ora, perché se fossimo arrivate tardi, ci avanzava tutta la verdura. Mia mamma ci svegliava al mattino presto; ci chiamava dormiglione. A vendere c'era anche Tombola col suo carretto di verdura, l'asinello e il cavallino, ma tutti compravano da noi, perché la nostra verdura era più fresca, veniva dalla vigna. Noi non abbiamo mai riportato a casa niente."

Carmen











"Allora il mangiare non mancava, ma se volevamo avere un po' di soldi per comprare un paio di scarpe o una pezza da aggiungere al corredo, oltre che lavorare la terra, dovevamo fare mille altri lavori, come andare a raccogliere le pigne, oppure pulire le fosse.

Ricordo di una notte che, dopo averne pulita una, io e mio fratello stavamo andando verso la vigna per sotterrare il liquame e, mentre eravamo per strada, abbiamo sentito vociare dei giovani di leva. Noi, per non farci vedere, abbiamo cercato di nasconderci, ma, nel trambusto, abbiamo rovesciato tutto il contenuto delle latte.

Abbiamo dovuto lavorare tutta la notte per pulire la strada, ma quel lavoro ci ha fruttato quaranta lire, che, a quei tempi, erano soldi."

Nunzia



"Ho lavorato dai Magnone per sette anni; il mio lavoro era di andare nell'orto a bagnare, zappettare, raccogliere i fagiolini.

Poi, siccome avevano anche il macello, aiutavo nel mattatoio a fare la trippa e gli zampini, ad ammazzare le bestie. In negozio, aiutavo a trasportare la carne, pulivo ed andavo in giro e fare le consegne.

Andavo fino a Villa Ada con delle ceste sulla bicicletta più grosse di me, il peso mi faceva sbandare e, una volta, sono finita contro gli scalini della Chiesa, un'altra sono finita sotto il carro di Rosa - u sciapparave -. A quattordici anni ero già capace di ammazzare le bestie piccole, i vitelli, gli agnelli e così via.

Il primo stipendio era di venticinque lire al mese. Quando mi sono sposata, sono andata a lavorare a giornata nei terreni d' - u Giômu - e prendevo undici lire al giorno, ma lavoravo dalla mattina a sera."

Lina







"Io lavoravo per il Longoni, un Collegio di gente ricca. C'erano cinquecento bambini, il rettore, il direttore, l'economo, tutti con le famiglie.

Prendevo la roba da lavare al lunedì e la riconsegnavo al sabato lavata e stirata.

Avevano divise bianche che erano sempre sporche di catrame; io, alla sera, le spalmavo di burro, poi al mattino, ai lavatoi, le passavo con il sapone asciutto e le lasciavo due o tre ore al sole, poi le sfregavo con il sapone, le sciacquavo e le stendevo sulle pietre del torrente, così venivano belle bianche.

Tenevamo quelle pietre sempre pulite e, quando cresceva l'erba, la toglievamo subito, altrimenti si macchiava la biancheria.

Lavavo anche la roba del personale del Collegio e non si può immaginare quante camicie, lenzuola, calzini, pigiami, mutande ho lavato.

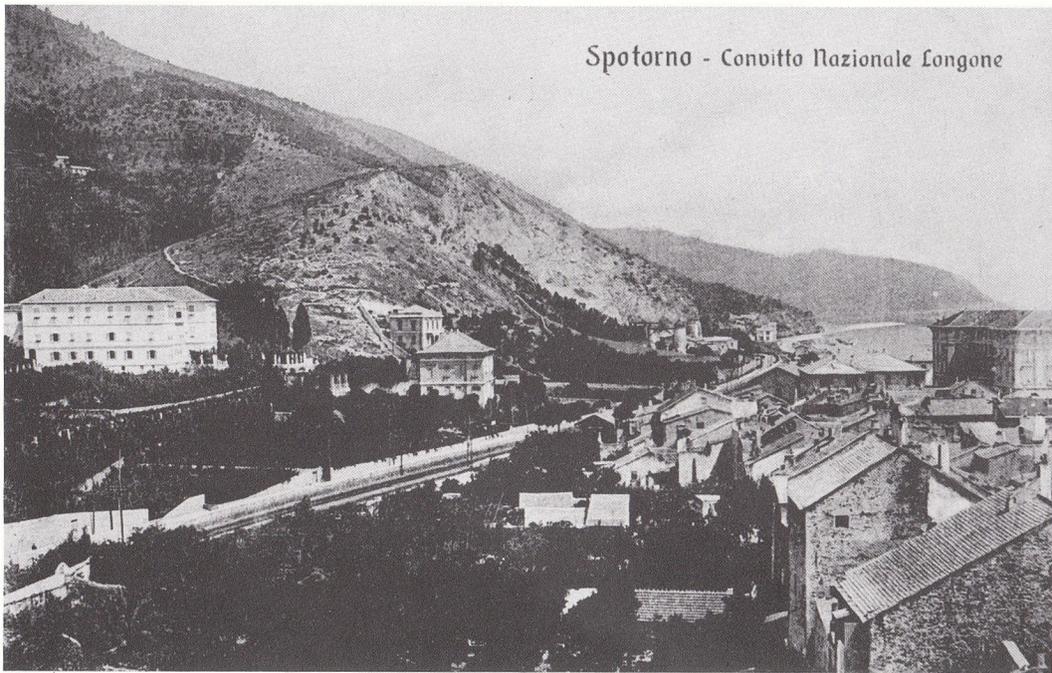
Lavavo inoltre per l'asilo, per l'albergo della Pace, dove c'erano ottanta persone fisse, più quelle di passaggio; e poi per molti privati come il professor Pacchioni, i Gaggero, o per i bagnanti che allora avevano quella biancheria fatta di pizzetti, di piegoline.

Sono andata avanti così per anni, finché non hanno chiuso il Collegio."

Censa



Spotorno - Convitto Nazionale Longone



"Finita la scuola, sono andata ad imparare a cucire dalla Censa.

Nel 1934 sono andata a lavorare all'ospedale come infermiera, dopo aver fatto il corso alla Croce rossa; era un corso abbastanza difficile e preparava bene le infermiere, perché le addestrava già ad una eventuale guerra.

Nell'ospedale sono rimasta fino al 1938, poi, mi sono licenziata e ho fatto l'infermiera a Spotorno: andavo nelle case a qualunque ora del giorno e della notte.

Durante la guerra sono stata mobilitata, ero l'unica che, di notte, aveva il lasciapassare per poter girare ed andare a curare i soldati feriti che erano al Palace Hotel."

Maria





Nel libro originale la pagina risulta bianca



Dipinto di Aldo Raimondi



I ricordi

Quando Pellegro accendeva i lumi...



"Dal Premuda fino al fiume c'era un terreno che avevamo come 'manenti'. La signora Tiscornia veniva a comprare la verdura da noi; veniva con i camerieri, i maggiordomi, i cani. Un giorno, era prima che venisse la matrigna, mi ha guardata e ha chiesto a mio padre che mi lasciasse andare da lei, voleva prendermi come figlia. Mio padre ha detto di no, perché pensava che andando da lei sarei diventata chissà cosa e mi sarei dimenticata dei miei fratelli. Lui voleva che i suoi figli stessero tutti con lui; io non volevo andarci, la guardavo ma non volevo andarci."

Rina



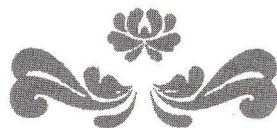
"Avevamo un aranceto che era una meraviglia, me lo sogno ancora di notte.

Mia madre era una donna energica: dopo poco che era morto mio padre è venuto un signore di Voghera a prenotare le arance. Allora le prenotazioni si facevano sulla parola, senza nessuna caparra ma, quando è venuto il momento di raccogliere le arance, quel signore non si è fatto vedere.

Mia madre si è fatta coraggio ed è partita per Voghera per andare al mercato delle erbe; ha rintracciato quell'uomo senza saperne né il nome, né l'indirizzo e lo ha obbligato a rispettare il contratto.

Noi eravamo a casa ad aspettare la mamma che non tornava mai; quando è arrivata con i soldi in tasca non posso descrivere la felicità che abbiamo provato tutti quella sera".

Nunzia





"Quando uscivamo di sera fino alle dieci c'era il lume che il Pellegrino accendeva alle sei. Se più tardi dovevamo andare da una vicina, prendevamo uno stecco, ci piantavamo una pigna, ci davamo fuoco e andavamo; per la strada non c'era luce".

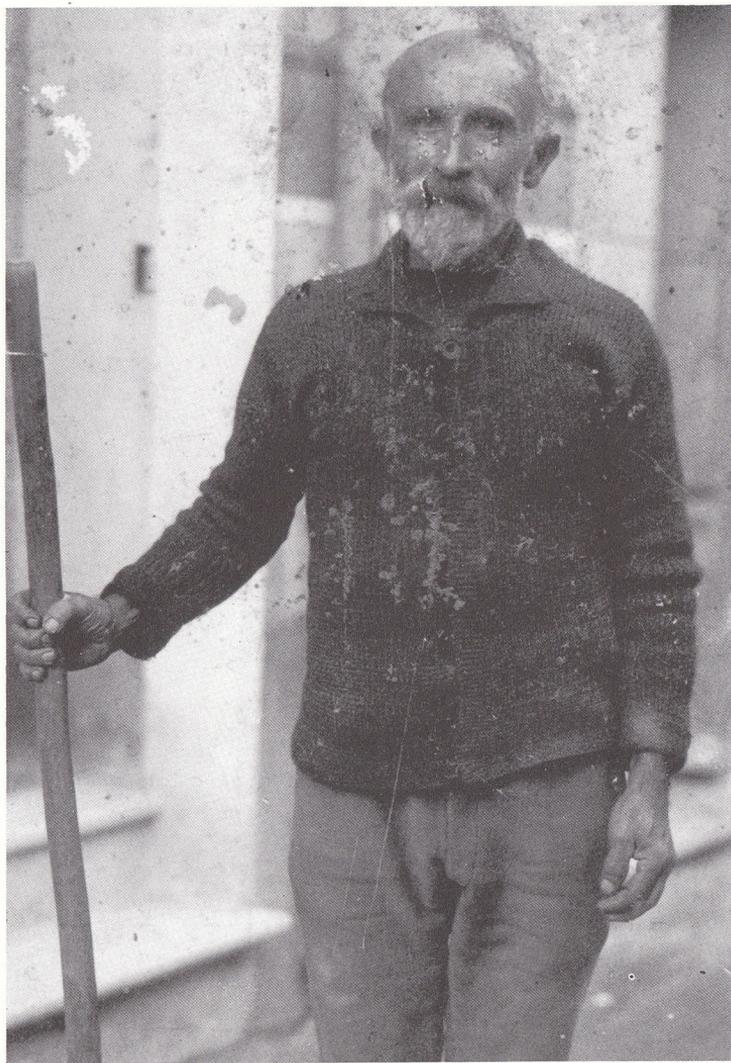
Luigia

"Mi ricordo del Traballero che andava a Savona e a Noli.

Mi ricordo anche quando non avevamo ancora la corrente elettrica perché la nostra casa rimaneva in periferia. Allora ci dicevano: «Vedrete, quando vi porteranno la luce! Basterà schiacciare un bottone per fare chiaro.» A noi sembrava impossibile che si potesse verificare quel miracolo."

Carmen







"Allora non c'erano gelaterie, c'era un signore col carretto che vendeva i gelati girando per tutto il paese: lo chiamavano 'il camicia rossa'. Quando andavo a prendermi il gelato, sua moglie, la Ida, che non era ligure, mi diceva: «Cosa te vo figiò? Un gelato da venti citti? Te lo faccio bello pieno così torni!»"

Maria



"Quando avevo sedici o diciassette anni mia mamma mi mandava a Noli per pagare le tasse. Si andava a piedi, in gennaio-febbraio; per la strada si incontravano i cantonieri. Tornavo a casa a piedi e qualche volta facevo tardi. I soldi li avevo in mano perché non si usava portare le borse, nessuno diceva niente. Ero morta di freddo, avevo una sciarpa al collo e nessun cappotto".

Luigia



Noli da est



"Io da bambina ero un po' testarda, se mi davano un oggetto di un'altra che non mi piaceva, mi impuntavo e non lo volevo. Una volta hanno comprato un paio di orecchini uguali a me e a mia nipote che aveva nove anni meno di me. Io, perché li aveva anche lei, ho detto a mia madre: «Non li voglio!» Lei mi ha risposto: «Non fa niente» e li ha messi dentro il cassetto del comò. Poi, una volta, è andata a Savona e mi ha cambiato quegli orecchini con un altro paio che erano una meraviglia, ma non li volevo lo stesso e ho detto che erano da vecchia. Mia madre mi ha detto: «Mettili nel cassetto. Vedrai che qualcuno li metterà!» Se li è messi mia sorella Caterina e li ha portati fino al giorno della sua morte; io sono rimasta con la voglia degli orecchini. Me ne sono comprata un paio quando mi sono sposata ma, quando ero incinta della prima figlia, li ho promessi alla Madonna dell'Annunziata se mi faceva avere un figlio sano. Così è stato e da allora non ho più portato orecchini".

Nunzia





"A Spotorno c'erano tantissimi alberi di gelso: davanti al Premuda al posto dei pini c'erano gelsi grandissimi, uno grande era anche nella piazza davanti al Ligure e molti lungo il fiume.

Dagli alberi cadevano le more e, d'estate, i bambini le raccoglievano per mangiarle. Sotto il gelso del Ligure, ricordo, c'era sempre il carretto di Baciccia 'camicia rossa' che vendeva i gelati.

La maggior parte dei gelsi era di proprietà del Comune e quando veniva la stagione dei 'cucchetti' il Comune metteva all'asta le foglie dei gelsi che servivano per far crescere i bachi. Anche tanti privati coltivavano questi alberi per poi vendere le foglie.

La coltura dei 'cucchetti' era una fonte di guadagno per le donne: compravano la semenza a marzo, la vendevano a peso; noi ne compravamo un quarto di oncia. Stendevamo questo seme sopra un cartone per un po' di tempo, poi lo allargavamo su un pezzo di carta e, man mano che cresceva, continuavamo ad allargarlo. Dopo due settimane gli davamo le foglie di gelso da mangiare; per otto giorni occorrevano quasi due sacchi di foglie al giorno. Dopo otto giorni preparavamo una capanna con le eriche secche; i bachi si arrampicavano per filare il bozzolo. Aspettavamo che i bozzoli diventassero duri e poi li staccavamo dalle eriche; li spellavamo fino a quando rimaneva una pallina bianca.

Quando finiva tutto questo lavoro i bozzoli erano pronti per essere venduti; li portavamo a Savona dove c'erano ceste dappertutto. Con i soldi della vendita ci compravamo le scarpe ed altre cose necessarie".

Secondina



Spotorno - Via Nizza







"Al tempo della prima guerra mondiale ero una bambina. Il giorno che è naufragato il Transilvania eravamo sulla spiaggia, avevamo visto partire undici barche da Noli e un vaporetto da Savona per venire in aiuto al Transilvania che stava per affondare vicino all'isola. C'era il mare molto mosso e ha impiegato più di un'ora e mezza prima di affondare perché era stata colpita da un siluro. Ci sono state molte vittime e, nel cimitero di Zinola, negli anni dopo, venivano molti inglesi a trovare i loro morti".

Teresa



Spoforno ai morti del Transilvania



"Eravamo saliti su una terrazzetta da mia zia Bianca per poter vedere il Transilvania. C'era il mare in burrasca; al Merello c'erano dei soldati ed il cappellano ha preso la barca per andare in aiuto. Venivano a terra cavalli e soldati: era una nave ospedaliera che portava delle truppe. Da Noli sono partiti i pescatori e c'era molta gente. Io, su quel tetto, guardavo la nave ondeggiare in quel mare; che effetto, se mi viene in mente!"

Rina





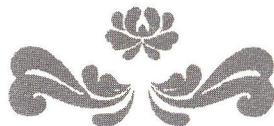
*Ai morti del "Transilvania" - Silurato nelle acque di Spotorno
il 5-5-1917*



"Nella mia vita ho visto tutto, guerra e fame.

Quando c'era la guerra del 15/18 mia mamma si era portata la macchina da cucire in camera per guardare la nonna e cucire. Un giorno il messo del municipio e il maresciallo dei carabinieri le hanno detto che era stato segnalato che nella casa, di notte, si vedevano dei segnali luminosi. Poi si è scoperto che era il riflesso sul vetro della finestra del lume a petrolio che mia mamma faceva muovere passandogli davanti. Mia madre faceva la sarta e le piaceva lavorare; l'ha incoraggiata il nonno ed ha imparato da sola, cucendo tutto a mano, un vestito da uomo di fustagno. Poi vestiva le spose e gli sposi. Ricordo la Marianin, la mamma di Lino Ferrando, che aveva un vestito celeste con i pizzi, il passanastro e le cocche; sua sorella lo aveva rosa."

Luigia



"Era l'undici ottobre, ed era appena finita al guerra del '18. Andavamo alla novena dei morti e quando siamo usciti c'era un gran incendio. Il parroco ci ha detto che prendeva fuoco il forte di Bergoggi e che bisognava andare a casa ad avvertire i parenti. Ad un certo punto il forte è scoppiato e sono volati tetti, porte, infissi, finestre. Siamo scappati e siamo andati dove adesso c'è il cimitero e ci siamo accampati là. A Bergoggi ci sono stati dei morti ed è stato scoperchiato anche il cimitero. Al forte c'erano tanti soldati.

Luigia



importanti novità in Italia: a Livorno si apre il Congresso Nazionale dell'Unione dei Ricercatori, scopritore degli isotopi.

La polveriera esplose e devasta Bergoggi una pioggia di sassi massacra gli abitanti



Le case di Bergoggi scoperciate dall'esplosione. A destra la chiesa ingombra di macerie

Polveriera che salta in aria. Morti e feriti — Gino ci telefona da Savona alle 24.

Questa sera da parte dei Reali Carabinieri di Vado Ligure veniva telefonato d'urgenza ai nostri civili pompieri di recarsi con attrezzi e quanto personale avevano disponibile per estinguere un grave allarmante incendio che si era

bimbi. Uomini silenziosi che camminano inebetiti sui margini della strada spazzata dal vento fortissimo e illuminata da sinistri bagliori. Porto Vado è deserta.

Un carabiniere ci avverte che proseguendo l'incendio, si teme da un momento all'altro una nuova esplosione. Pochi passi ancora e nella

soccorsi. Tutto è distrutto, tutto è rovina! E accorriamo. Nei pressi della stazione troviamo ferma l'autoambulanza della Croce Bianca Savonese. Non si può proseguire. La strada è completamente sbarrata. Fili telefonici, pali, alberi divelti, formano un groviglio strano, infernale. E il vento soffia

buio si profila poco distante da noi. Sono donne superstiti, raccolte intorno al parroco del paese, che pregano e invocano dal cielo clemenza e aiuto. Don Vigo è ferito. Con lui altri due vengono medicati e avviati all'autoambulanza. Un uomo, uno dei pochi che in mezzo a tanto scempio abbia con-

no soccorso. chio arrenda estratto dalle r

Non ha vo travolto dalla donna ferita i staccarsi dalle povere masse ghiamo e rat qualche temp alcuni soldati, fassero in pae ra, stava per fuggiti all'ape raggiunti dallo gior parte de testa.

Ci inoltriam alta del paese campanile è r nello sfondo sembra di rivi guerra, ci sei Martino... O lontani e pur giorni.

Un gemito, ci vien portata. Si raggiunge stracci e di donna, una si ferito e acca attempato chi E la famiglia d

dro Milletr, crollata qui v per trovare il povera signor, dolore. Viene distaccarsi dal assieme ai figli all'ambulanza. E altri feriti.



"Erano tempi duri, specialmente quelli della guerra. La radio gridava - Achtung, Achtung -

Allora si scappava tutti nei rifugi.

La guerra è stata un periodo tremendo per tutti, ma il più brutto è stato il 1943.

Una notte andavo al buio e, ad un certo momento, accendo la lampadina: mi vedo puntati i fucili addosso; erano i soldati di ronda che passavano e, spaventati anche loro, mi hanno teso l'agguato.

Poi, chiarita la situazione, mi hanno lasciata andare. Però, quella volta, ho avuto veramente paura e, da quella sera, non sono più uscita di notte.

Tutti avevano paura e, per niente, si ammazzava una persona. Ricordo che una mattina abbiamo trovato i bidoni del latte bucati dalle pallottole, perché li avevano scambiati per persone acquattate per terra. Si sparava solo dalla paura.

Maria



"Quando c'erano i bombardamenti stavamo in galleria, là c'erano tutti: medici, panettieri

Ci andavamo alla sera; al mattino uscivamo, tornavamo a casa e poi andavamo sulla spiaggia per fare il sale.

La spiaggia era minata e l'unico posto dove potevamo prendere l'acqua di mare era nel giro della Minichin (3° molo). Mille litri d'acqua rendevano venti chili di sale, a seconda di come era il mare. Prima andavamo a raccogliere la legna e, quando ne avevamo abbastanza, cominciamo a fare il sale. Alla sera non potevamo tenere il fuoco acceso; bisognava accenderlo al mattino e tenerlo fino a sera, poi lo spegnavamo, altrimenti 'Pipetto' ci bombardava.

Facevamo il sale per poter vivere e andavamo a venderlo. Io andavo a Milano e partivo di notte. A Milano, scendevo e mi sedevo sul sacco per aspettare il tram, poi prendevo il tram fino a piazza Loreto. Davo una manciata di sale al tramviere perché mi facesse scendere dietro.

Una volta, il treno ci ha lasciato fuori Milano ed ho dovuto fare molti chilometri a piedi con il sacco sulle spalle."

Teresa



"Ricordo quando hanno ucciso il figlio di Tullio, Sirio Triorchini.

Aveva sedici-diciassette anni e faceva la staffetta per i partigiani. Avevano sparato dalla Leixea; i tedeschi sparavano da tutte le parti. Lui si trovava al casello presso le Fornaci, aveva sentito sparare ed era scappato. Lo hanno ammazzato alle Fornaci e lo hanno lasciato lì, morto, su una siepe.

Quando mio fratello è tornato dal lavoro da Savona ed ha saputo che avevano sparato al figlio di Tullio, ha voluto andare a vedere, ma il ragazzo era già morto.

Io ho passato tutta la notte con la madre per farle compagnia; lei voleva andare da suo figlio, ma io le dicevo che era meglio aspettare che facesse giorno.

Il mattino dopo, il Parroco è andato al Comando delle Brigate nere e dei S. Marco, che si trovava al Merello, per vedere se poteva portar via il ragazzo. Di ritorno dal comando, il Parroco mi ha incontrata in piazzetta Dante e mi ha detto: «Teresa, andate a prenderlo subito, prima che cambino idea».

Siamo andate in tre donne, perché nessun uomo voleva andarci, per paura.

Aveva un ciuffo di capelli arruffati sulla fronte: l'ho tagliato e l'ho legato con un nastro, poi l'ho dato a sua madre."

Teresa



"Ho conosciuto bene Sbarbaro. Quando è venuto a stabilirsi a Spotorno aveva sessanta anni. Io conoscevo sua zia, quella che lo ha allevato. Mi hanno chiamata e sono stata la loro infermiera fino alla sua morte.

Sbarbaro era una persona molto gentile, ma aveva un carattere un po' lunatico. Gli piaceva molto parlare il dialetto e chiamava - Mué - la zia che lo aveva cresciuto, non mamma, proprio per il gusto di parlare il dialetto. Era nato a Santa Margherita, ma era innamorato della Liguria di ponente; era un nipote dei Bacigalupo.

Si alzava presto al mattino e andava lungo il mare a vedere sorgere il sole; io gli dicevo che è bello anche il tramonto, ma lui mi rispondeva che gli faceva tristezza, perché era come vedere morire la vita, invece l'alba era la vita che nasceva. Io lo chiamavo Sciu Camillo e a lui piaceva; allora io non sapevo che era una persona famosa.

Quando sua sorella era in ospedale, io andavo da lui tutti i giorni; a volte veniva in casa con dei fiorellini raccolti ai bordi della strada ed io gli dicevo: «Sciu Camillu, quei fiori sono appassiti. A cosa servono?»

Lui mi rispondeva: «Vedi, Maria, questi fiorellini li ho raccolti perché nessuno li calpestasse» Aveva un animo gentilissimo."

Maria





"Abbiamo vissuto una vita diversa, in un mondo diverso da quello di adesso e questi fatti non li puoi raccontare. I tempi sono cambiati..."

Teresa



INDICE

LA NASCITA E L'INFANZIA	17
<i>Erano tempi di miseria ...</i>	
I GIOCHI	33
<i>Abbasso il Sindaco Carlini ...</i>	
LA SCUOLA	39
<i>A scuola si andava quando pioveva ...</i>	
I DIVERTIMENTI	51
<i>Si pagava un soldo per ballo ...</i>	
IL FIDANZAMENTO E IL MATRIMONIO	73
<i>A quei tempi metter su casa non era semplice ...</i>	
IL LAVORO	85
<i>La vita delle donne era molto più dura ...</i>	
I RICORDI.....	107
<i>Quando Pellegro accendeva i lumi ...</i>	



Finito di stampare nel mese di aprile 1990
dalle Grafiche F.lli Spirito di Savona

